

PROFESSORI SCRITTORI

Il magistero integrale di Maria Corti

ANDREA SCARDICCHIO

Università del Salento

Corresponding author e-mail: andrea.scardicchio@unisalento.it

ABSTRACT

Maria Corti non è stata soltanto un'esperta filologa, nota al grande pubblico per il successo ottenuto con il romanzo *L'ora di tutti*. È stata pure una docente scrupolosa, che ha investito nella crescita civile e culturale delle giovani generazioni. I suoi precetti pedagogici trovano diffusione anche nella produzione narrativa, specie quella più legata all'attualità. Nell'ultimo trentennio del Novecento, inoltre, ha contribuito al dibattito culturale intervenendo sui giornali per sottolineare la funzione educativa dei grandi maestri. L'articolo si propone di illustrare il magistero "integrale" di Maria Corti, alla luce di alcuni esempi testuali che consentono di incorniciarne l'esperienza educativo-didattica nel più ampio quadro dell'impegno culturale.

Maria Corti was not only an expert philologist, known to the general public for the success of her novel *L'ora di tutti*. She was also a meticulous teacher who invested in the civil and cultural growth of young people. Her pedagogical precepts are also disseminated throughout her narrative works, particularly those more connected to contemporary issues. She also contributed to the cultural debate by writing in newspapers to emphasize the formative role of great teachers. This article aims to illustrate the global teaching philosophy of Maria Corti, with some textual examples that intertwine her educational experience with her cultural commitment.

KEYWORDS

Education; philology; literary criticism; semiotics; literature; twentieth century



Saggista, narratrice, docente, pubblicista, promotrice culturale: difficile dire quale di queste attività sia maggiormente in linea con il profilo di Maria Corti. Studiosa dalla personalità eclettica, provatasi nei vari generi della scrittura con pari acume e fedeltà, Corti incarna un esempio di scrittrice in cattedra tra i più interessanti del panorama culturale italiano del XX secolo, essendosi distinta nella sua esperienza lavorativa per il felice connubio tra il rigore dell'indagine critica, la vena affabulativa, l'attitudine didascalica, dando prova in definitiva di essere tutte queste cose insieme:

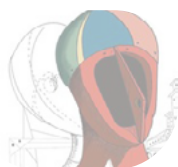
Era professore di storia della lingua italiana, pubblicista sul "Giorno", "Repubblica", "Alfabeta". Nell'insegnare immetteva una eccezionale forza comunicativa, perché aveva fiducia nei giovani. Era anche scrittrice, il che traspare già nelle pagine dei saggi, da cui sprizza una vocazione narrativa, che si trasfonde dall'una all'altra scrittura.¹

Forse è proprio in questa eccezionale forza comunicativa² che andrebbe ricercata la *reductio ad unum* della poliedrica fisionomia intellettuale della scrittrice, che fu sempre sospinta da una vivace curiosità intellettuale e da un'innata propensione educativo-didattica, manifestata nel corso di una lunga carriera con passione e determinazione:

Ci sono almeno quattro Marie da ricordare e ce n'è una che le contiene tutte, l'insegnante, non solo per il suo ruolo di docente di scuola e universitaria ma perché l'insegnamento, la condivisione, l'ascolto, la grande generosità, l'entusiasmo, erano connaturati nel suo metodo di lavoro, ne erano la sostanza.³

È su questo aspetto che intendiamo soffermare l'attenzione, vale a dire sul magistero "integrale" che Corti esercitò nel corso di un'intensa attività cattedratica, che fu tale da lambire e oltrepassare il circuito scolastico-universitario per rifrangersi in luoghi speculari della scrittura creativa e militante: a riprova di un progetto pedagogico saldamente congiunto alla sua concezione delle *humanae litterae*, messo al centro di un paziente lavoro di pianificazione e di una sapiente strategia di disseminazione. Questo servirà a fare i conti con l'eredità intellettuale, con la lezione di metodo impartita da Corti lungo plurime direzioni, essendosi spesa a tutto campo in funzione della crescita civile e culturale delle giovani generazioni, sapendo «che molti dei suoi allievi avrebbero potuto essere grandi se solo avessero fatto qualche sforzo in più».⁴ Fedele all'archetipo Terracini – «un maestro nato», artefice di «un eccezionale sodalizio delle menti»⁵ con i propri allievi – con il quale si era laureata in Lettere classiche a Milano, nel 1937, discutendo una tesi sui testi agiografici minori della latinità merovingia, ella medesima era nota per la sua inclusività, per la capacità di coinvolgere gli studenti motivandoli ad assumere un approccio critico, duttile, vivo con i testi, inducendoli a scavare nelle strutture profonde del linguaggio per comprendere come la letteratura fosse un mezzo per decodificare la realtà e i processi culturali in essa operanti. Era un'insegnante scrupolosa e generosa, «austeramente buona» stando ad alcune testimonianze,⁶ consapevole del proprio ruolo di guida e capace di accompagnare i progressi degli allievi con fare paternalistico e parole misurate, com'era nella sua natura. Così la vedeva Alda Merini, in un'ode impostata metaforicamente e dal sapore quasi premonitorio, essendo stata composta alla vigilia dell'inattesa morte della cara amica «maestra»:

Si comincia una lunga gita
ai piedi della cultura
con l'aria scanzonata
e un fiocco azzurro in testa.
La scuola sembra un mito
un mito da fuggire
ci sono ombre e luci
e sante punizioni.
Ma la guida è una sola

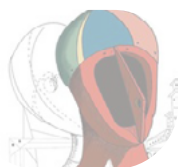


è la nostra maestra
che non dice mai niente
e ti guarda giocare.⁷

Una “maestra” la cui postura di docente e di studiosa era ben distante dal modello “dickinsoniano” impersonato da Franca Ageno,⁸ che condivise con lei gli anni dell’insegnamento presso il liceo “Beccaria” di Milano. La quale Ageno, a dispetto della più solare e socievole collega, propensa a concedersi «un briciolo di pensosa perdita di tempo», era solita dal canto suo rifiutare l’invito a prendere un caffè durante la ricreazione, preferendo piuttosto rimanere in aula a correggere bozze o a riflettere su qualche correzione testuale, «sempre e unicamente concentrata sulle sue ricerche filologiche».⁹

A distinguere, semmai, Corti nel rapporto con colleghi e allievi era la «mancanza di corazzatura esterna, che permetteva agli altri di essere rispettosi, attenti, ma non imbarazzati».¹⁰ Aveva intrapreso la carriera scolastica nel 1938, all’età di ventitré anni, con il primo incarico ottenuto presso lo stesso collegio delle suore Marcelline di Milano dove da educanda aveva compiuto gli studi ginnasiali prima di trasferirsi al “Manzoni”. Nel 1939 sarebbe giunto lo straordinariato a Chiari, in provincia di Brescia, grazie alla cattedra assegnatale presso il locale Ginnasio statale superiore. Era fresca di laurea e prima di conseguire la seconda in Filosofia con Antonio Banfi (1941) aveva abbracciato con gioia il mestiere dell’insegnante, affrontando le traversie del pendolarismo quotidiano Chiari-Milano su locomotive a vapore del tutto simili a carri-bestiami: gli stessi che col loro ammasso di operai ilari e chiassosi attraverseranno quel «mondo barbarico e surreale della Lombardia dell’immediato dopoguerra» trasfigurato e riconsegnato alla memoria nelle pagine di *Cantare nel buio* (1991).¹¹ «Privilegio le generazioni che hanno perso la memoria storica del passato»,¹² avrebbe dichiarato in un’intervista a proposito di questo libro lirico, corale e surreale, cui non erano estranee evidentemente le finalità educative essendo dedicato – come ella stessa rivelerà – ai «ventenni che sono nati in quest’età tecnologica e non conoscono niente della poesia, dell’ironia, della sapienza che nutrivano le tradizioni popolari italiane».¹³

Dopo Chiari, Corti nel 1950 sarebbe passata al liceo “Volta” di Como, poi nel 1956 al “Beccaria” di Milano. Furono anni faticosi, che le costarono una forma grave di esaurimento nervoso provocata, da un lato, dallo strapazzo giornaliero, dall’altro dal sacrificio degli studi solidissimi cui parallelamente attendeva (su Cavalcanti, i prestilnovisti, l’umanesimo napoletano). Tuttavia la scuola restava un osservatorio privilegiato, una finestra aperta sull’attualità da cui scrutare fenomeni sociali e tendenze culturali in atto alla luce dei segni e dei significati simbolici racchiusi soprattutto nel linguaggio, giacché «la situazione della lingua è la situazione della cultura riflessa nella lingua».¹⁴ È del 1966 l’esperimento mondadoriano de *Il ballo dei sapienti*,¹⁵ la cui prima parte è ambientata nel liceo milanese “Bonvesin da la Riva” (proiezione fantastica del “Beccaria” di Milano), che fa da sfondo alle giornate scolastiche di trentadue giovani liceali alle prese con sogni e paure, speranze e delusioni. Al centro della scena narrativa il professor Lanfranchi, colto e munifico docente di greco e latino, smanioso di «sapere che cosa frulla in *quelle* trentadue teste, afferrare gli influssi eteroclitici che le hanno prodotte».¹⁶ Insieme a lui due figure di studenti dalle personalità diametralmente opposte: quella di Mattei, l’intellettuale del gruppo che legge De Sanctis e Montale, animato da una «nobile inclinazione verso i significati delle cose»¹⁷, e quella di Foschina, ragazzo dotato di un’intelligenza spicciola e pragmatica che etichetta come «etrusco» il suo compagno di scuola dando del «matusa» ai propri genitori. Il *fil rouge* della narrazione risiede in un’idea di cultura che superi l’atavico misoneismo per guadagnarne in freschezza e attualità, lasciandosi alle spalle i metodi inattuali della desueta trasmissione scolastica. Non sarà un caso se durante un dialogo confidenziale intrattenuto con un’ex allieva, il professor Lanfranchi si lascerà scappare che «il pericolo dell’insegnamento è che un professore non percepisca più con esattezza la differenza fra quello che è morto e quello che è vivo».¹⁸ Né è un elemento trascurabile il riferimento che il narratore fa alla ventata di novità, diciamo pure rivoluzionaria,



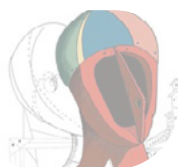
che insieme al subbuglio delle idee comincia a serpeggiare tra i corridoi e le aule del “Bonvesin da la Riva” in una fase di preludio al Sessantotto in cui si avvertono gli echi delle contestazioni californiane del 1964 e al contempo dell’attivismo intrepido dei liceali della «Zanzara», con gli studenti animati da «rabbiosa passione» e già recalcitranti verso l’osservanza al principio di autorità:

Il mondo camminava. Insoddisfazione, desiderio di farsi sentire divorava i liceali del Bonvesin; presi da rabbiosa passione, discutevano nell’intervallo a crocchi davanti alle porte delle aule, il rumore delle voci diffondendosi nei corridoi; perciò, quando suonava la campana, riservavano fredda e distratta accoglienza ai professori, come a coloro che interrompevano una vitale circolazione di idee per riportarli al tran tran platonico della scuola. [...] Adesso lunghe discussioni sugli Organismi rappresentativi degli studenti, sulla libertà di stampa scolastica. Chiusi nello studio di Garboli come dei cospiratori, fino a notte, come se più oltre avesse a mancare il tempo per altri incontri, e fosse l’ultimo giorno concesso da Dio per mettere d’accordo diritti e doveri degli studenti.¹⁹

Scritto nel 1964 e pubblicato nel 1966, *Il ballo dei sapienti* rispecchia anche l’esperienza universitaria di Maria Corti, intrapresa a Pavia nel 1955 e prolungatasi fino al 1961 con la libera docenza di Storia della lingua italiana patrocinata da Lanfranco Caretti. Da lì si sarebbe spostata poi a Lecce, a partire dal 1962 (l’anno de *L’ora di tutti*²⁰), a seguito del superamento del concorso pubblico che le sarebbe valso l’ingresso definitivo nei ruoli accademici. Era stato Contini a suggerirle Lecce anziché Roma, quale sede universitaria più consona, facendo leva sull’eleganza della città. Il suggerimento si rivelò felice, dal momento che i due anni di servizio in Salento, dove Corti era di casa trascorrendovi le vacanze estive anche per l’aggregazione all’Accademica salentina fondata dal lucugnanese Girolamo Comi nel 1948, furono per sua stessa ammissione «interessantissimi». ²¹ A colpirla la qualità scientifica degli incaricati presso il giovane Ateneo leccese, l’apertura intellettuale dei titolari, ma anche l’entusiasmo dei numerosi studenti che l’accostavano timidamente per consegnarle i propri grezzi esperimenti di scrittura:

Un altro aspetto che mi ha colpito è dovuto alla frequenza con cui studenti mi venivano incontro sulle scale esterne dell’edificio (brutto e di stile fascista) per consegnarmi con un sorriso poetico timido i loro versi o comunque loro scritti in lettura: il livello dei testi era spesso mediocre per enfasi e pateticità, ma come fenomeno sociale mi colpiva; mai qualcosa di simile mi era capitato a Pavia. E così mi colpivano alle discussioni delle tesi di laurea le presenze di signore con i bimbi dentro le carrozzelle, pensionati, cittadini che partecipavano all’evento come a uno spettacolo, di cui li attraeva la liturgia.²²

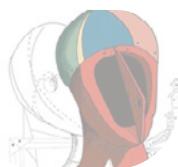
Liturgia cui Corti fu sostanzialmente refrattaria, specie verso quella esibita mediante i paramenti tipici del potere accademico, che nella seconda parte del *Ballo dei sapienti* vengono presentati e presi di mira insieme con il pomposo cerimoniale di «bande fluttuanti di ermellino, listelle colorate sui risvolti, sacri simboli delle prerogative». ²³ A quella parata di toghe policrome, tronfiamente sfoggiate nel giorno dell’inaugurazione dell’anno accademico, assiste incredulo nel romanzo il personaggio di Beretta, neo docente incaricato di Storia della lingua presso l’Università di Pavia, ignaro del sistema. A chi è orfano di maestro come lui, l’accademia non riserva una calorosa accoglienza, né apre facilmente le sue porte. A prescindere dalle ragioni del merito, il meccanismo della cooptazione universitaria prevede che ad andare in cattedra sia l’allievo prediletto anziché il candidato più titolato, e le due cose il più delle volte collidono. Con amarezza la voce narrante fa proprie le frustrazioni di Beretta per il verdetto di inidoneità che gli pregiudica l’ingresso in accademia; si rammarica per la sua condizione di «prigioniero di un implacabile ingranaggio»; ²⁴ partecipa della sua smaniosa attesa di un giro di valzer nel “ballo dei sapienti” che alla fine non ci sarà mai. Corti, insomma, cinta da un profondo assillo etico riguardo l’uomo di scienza, trova il pretesto per deprecare i maneggi operati dai clan degli anni Sessanta («gli universitari formano un clan, come i cardinali per esempio»), ²⁵ ergendosi a paladina di un’idea di *universitas studiorum* fondata sulla trasparenza e sull’onestà, sul merito e sulle capacità. Trova inaccettabile, per autobiografico coinvolgimento,



che in assenza di procedure di valutazione in grado di certificare la qualità della ricerca e della didattica ci si specializzi nell'esercizio del potere anziché nell'incremento del proprio sapere: un fatto increscioso a suo avviso, che equivaleva a tradire il mandato sociale e culturale della docenza universitaria tesa per statuto al progresso e alla diffusione della conoscenza. Come emerge chiaramente in questa ironica ma fedele digressione, affidata al narratore onnisciente:

Nel secolo XXV esisteva un certo numero di titolari i quali, arrivati alla cattedra, rivelavano strani sintomi di insofferenza verso l'esercizio intellettuale produttore di lavoro scientifico e, contemporaneamente, una sottile imponderabile repulsione fisica verso ogni attività didattica. Privati di questo duplice stimolo vitale e soggetti nello stesso tempo alla fondamentale legge dell'anima umana, per cui di qualcosa a questo mondo ci si deve occupare, i poveretti furono obbligati a dedicarsi anima e corpo ai giochi occulti della prassi universitaria. I numi scesero dalle vette, presero penna, carta intestata e cominciarono a scrivere centinaia di lettere ognuno; più tardi invalse il sistema ciclostile, con notevole risparmio di tempo: "Caro collega, ti sarò sommamente grato se vorrai votarmi per il concorso tal dei tali, dove considero proficua la mia presenza, possibilmente affiancata da quella del collega Tizio, per le ragioni eccetera eccetera; se a mia volta posso esserti utile eccetera eccetera, fammi sapere liberamente i tuoi eventuali *desiderata* per altri concorsi banditi eccetera eccetera". Seguiva firma autografa.²⁶

Scuola e università sono dei "campi di tensione" in quel giro di anni, soggetti alle medesime onde d'urto che si sprigionano in letteratura quando s'istaura un «rapporto dialettico fra ciò che aspira a persistere intatto per forza di inerzia e ciò che avanza con impeto di rottura e di trasformazione».²⁷ Quello che la studiosa scrive nei suoi fortunati *Principi della comunicazione letteraria* a proposito del trentennio 1945-1975, visto l'affermarsi del Neorealismo, della Neoavanguardia e del Neosperimentalismo portatori di «fervidi processi di rottura, di destrutturazione e di tensioni pluridimensionali, che creano generazioni inquiete»,²⁸ si presta concettualmente a essere traslato allo scenario instabile della realtà scolastico-universitaria della fine degli anni Sessanta, attraversata da analoghe fibrillazioni. Le due anime della semiologa e della narratrice agiscono in contemporanea in Maria Corti e trovano un ulteriore terreno di accordo nel ritorno d'indagine incentrato sul Sessantotto – a trentacinque anni di distanza dal *Ballo dei sapienti* – con l'ultimo atto della sua parabola creativa costituito da *Le pietre verbali* (2001).²⁹ Bruciavano evidentemente i ricordi di quell'entusiasmante stagione storica che aveva visto un'intera generazione aggrapparsi al sogno di un "mondo possibile", come ella amava dire, segnato dall'immaginazione al potere. Maria Corti in questo suo libro, a metà tra il saggio storico e il romanzo, recupera vari pezzi del racconto del 1966 e li rimonta nel nuovo edificio progettuale con una serie di varianti. Ne nasce un lavoro originale, che non vuole essere «un intervento politico» bensì un inno «a quell'idea di forza e di utopia» incarnato da giovani «fantasiosi e lirici», suggestionati dal potere della fantasia.³⁰ Avendo smarrito la generazione del Duemila il vigore iconoclasta, l'energia vitale protesa all'autodeterminazione e alla libertà, lo scritto vuole essere un monito al risveglio delle coscienze, una dichiarazione contro la resa e il disincanto, un richiamo alla responsabilità etica, civile e culturale dei giovani ai fini di un loro ritrovato protagonismo nella vita politica e sociale, nell'era di Internet e dei *personal computer*. Né più né meno che un lascito spirituale, insomma, da parte dell'anziana maestra giunta alle soglie dell'epilogo (sarebbe morta l'anno dopo), che avverte la necessità di riavvolgere i nastri della storia, fare i conti nostalgicamente con il proprio passato, per impartire il suo ultimo insegnamento ai giovani mediato da un messaggio di fiducia e di speranza. Nei panni di Marta Torci, docente di letteratura italiana nella neghittosa università di Pavia nell'autunno del 1967, Corti rivive le emozioni di un anno vissuto da partecipe e disincantata spettatrice dell'effimera contestazione sessantottina, quando si divertiva a origliare i capannelli dei giovani universitari intercettando i segnali di un linguaggio in mutamento, nel «generale groviglio di realtà e astrazione dell'atmosfera orale studentesca».³¹ Come altrettanto dimostra di fare nella prima parte delle *Pietre verbali* Berto Casati, docente di Italiano al ginnasio liceo Beccaria di Milano (altro suo *alter ego*),



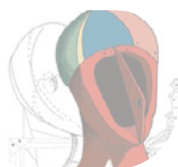
che assiste incredulo alla «lapidazione linguistica»³² che avanza senza preavviso nei corridoi, nelle aule e nei cortili della scuola col suo lungo strascico ironico-metaforico di *avo*, *barbogio*, *bidone*, *piotta*, *professa*, *racchio*, *rogna*, *secchia* e così via. Tutte tessere che Corti si era affrettata a registrare sin dal 1965, per farne un dizionarietto del gergo scolastico sessantottino³³ prima che sopraggiungesse a prosciugarlo la variante politico-burocratica divenuta poi dominante. «Per me quella del Sessantotto – disse a proposito del titolo – è stata una rivoluzione attuata con strumenti verbali, pesanti come pietre, che mettevano in discussione tutto. Con le parole si lapidava il Sistema».³⁴ Una rivoluzione, come si sa, dalla vita breve, ma che ha segnato un'epoca grazie al movimento spirituale che era stata in grado di generare, sorretta da una energia creativa, da una passione comunicativa e da una volontà di affermazione della scrittura che l'avrebbero consegnata alla Storia. Riduttivo e ingeneroso, perciò, a giudizio di Maria Corti, parlarne a posteriori solo nei termini di un «fallito movimento politico».³⁵ Da qui la scelta di soffiare sulla polvere depositatasi su una stagione eroica collettiva data ingiustamente per archiviata, gettando nuova luce su quei giorni passati a riflettere, come fa Marta Tronci nel libro, sui giovani «che possono essere un'opera d'arte quando cercano quello che è in loro stessi e ancora non lo conoscono».³⁶ Nella consapevolezza, in definitiva, che quell'ubriacatura di libertà non rappresentasse altro che un «sogno di felicità».³⁷

Fuori dal recinto dello specialismo, oltre la competenza strettamente disciplinare di cui aveva dato prova di volta in volta nei territori della critica dantesca, sannazzariana, fenogliana, per restare agli studi suoi più celebri, c'era un progetto culturale da portare avanti. Come ha osservato giustamente Maria Antonietta Grignani, «Corti avvertiva il lavoro culturale come passione attiva, dovere comunicativo e dedizione, con un senso sano del rimbocarsi le maniche e agire».³⁸ Dalla sua ostinata militanza nel campo delle lettere erano nate le riviste «Alfabeta» (1979) e «Autografo» (1984), quest'ultima organo di quel Fondo Manoscritti di Pavia che rappresenta una delle sue intuizioni più geniali e lungimiranti.³⁹ Allo stesso 1984 risale la curatela del manuale scolastico *Viaggio nel '900*, dove ella aveva insistito nell'introduzione sul valore profondamente informativo e comunicativo della letteratura, ponendo l'accento sulla forza del messaggio artistico che permette di «aiutare gli uomini ad uscire nella vita quotidiana da un sapere convenzionale e vincolante», finendo per distinguere «fra cultura che si muove e ci muove e cultura statica».⁴⁰ Sempre da una prospettiva pedagogico-didattica aveva dato alle stampe il volumetto *Il cammino della lettura* (1993),⁴¹ per indurre i giovani a una riflessione più attenta sul valore della lettura, sul rapporto autore-testo, sul contributo che lo stesso lettore può offrire alla vitalità di un'opera letteraria, ecc.

Saranno le pagine dei giornali a offrirle ulteriori occasioni d'ingresso nell'agone culturale dei propri tempi, di cui seppe approfittare responsabilmente per smuovere le intelligenze giovanili e per risvegliare le coscienze collettive. Dopo la collaborazione al «Giorno» e al suo inserto *Libri* («la principale voce della cultura italiana nel giornalismo»⁴²), che dal 1965 in poi avevano ospitato articoli da lei scritti sullo strutturalismo, oppure recensioni, *reportage* convegnistici, contributi sui linguaggi settoriali e così via,⁴³ nel marzo 1980 era avvenuto l'ingaggio con «Repubblica». A chi le chiedeva se ritenesse fruttuosa la sua collaborazione ai quotidiani anche in funzione del proprio lavoro, ella così rispondeva sciorinando argomenti convincenti:

la misura articolo abitua a essere insieme chiari e concisi. Inoltre fa piacere comunicare con un pubblico più vasto di quello dei nostri libri e trattare anche argomenti che allargano la nostra stessa visuale della cultura. L'importante è non cedere alle lusinghe della cultura dello spettacolo, parlare solo di libri che a nostro parere contano e in modo nuovo.⁴⁴

Gli elzeviri per «Repubblica» non furono soltanto una propaggine degli studi critici e semiotici, ma anche un modo per perseverare nell'esercizio della seduzione intellettuale. In uno di questi, ad esempio, per restare ai più consentanei, Corti si compiacque visibilmente del ritorno di attenzioni per «l'immaginario inconfondibilmente pedagogico di Pasolini», plaudendo alla ristampa Bompiani di un fortunato lavoro



di Enzo Golino (*Pasolini: il sogno di una cosa*, 1992) dedicato «con intelligenza alla vocazione educativa» dello scrittore-professore bolognese, di cui condivise a pieno la battaglia per il rinnovamento dei metodi scolastici:

Vi si condannano le miopi inibizioni nei riguardi della lettura, dovute magari più ai genitori che agli insegnanti, si propone di svegliare i ragazzi con l'amore dell'autentico e la coscienza di cos'è l'intelligenza, si tenta uno studio della psicologia infantile anche con racconti di esperienze dal vivo.⁴⁵

Sempre sul giornale di Scalfari ella omaggiò alcuni grandi maestri degli anni Cinquanta e Sessanta, taluni recentemente scomparsi, inquadrandoli in una dimensione mitica per la mirabile sintesi di cui furono capaci di metodo e intelligenza. Lo fece a proposito di Giorgio Pasquali, nell'agosto del 1994, in occasione dell'uscita dei due volumi di *Pagine stravaganti di un filologo* presso Le Lettere, testimonianza palmare dell'estensione degli interessi di Pasquali «ben al di là della specializzazione professionale», nonché segno di una «sconfinata curiosità intellettuale». ⁴⁶ Altra lodevole qualità dell'impareggiabile filologo romano risiedeva per Corti nella «figura socratica nell'insegnamento e nel dialogo extrascolastico con i giovani». ⁴⁷ Da qui l'amara constatazione che scaturiva dal confronto tra i vasti orizzonti culturali del passato e la parcellizzazione dei saperi in auge nell'età presente:

Oggi pare che da un pezzo non esistano più simili personaggi nello spazio, ma solo nella memoria temporale. Decisamente colpisce l'assenza del mito. Da un lato professori molto più specialisti che pensatori, sicché la specialità è ciò di cui per tre quarti si compone l'odierna cultura; dall'altro lato non è facile reperire in tale clima attori culturali destinati da un loro genio interpretativo del ruolo didattico a diventare dei miti presso gli allievi, come lo divennero Giorgio Pasquali e Gianfranco Contini. ⁴⁸

A Contini Maria Corti dedicò un altro bell'articolo uscito su «Repubblica» il 28 gennaio 2000, in occasione del decennale della scomparsa dell'illustre critico e amico di Domodossola. Ne rievocava la genialità ineguagliata, non soltanto riconducibile alla sfera dell'artigianato filologico ma anche alla «pietas dell'intellettuale», vale a dire l'appassionato storicismo con cui onorava pubblicamente i grandi autori studiati, nel vivo «desiderio di ricorrere all'archivio della propria memoria per rievocare particolari significativi di una lontana quotidianità e così fare storia». ⁴⁹ Seguiva la seguente, sconsolata constatazione:

Come sempre, quando scompare un grande, chi lavora nella stessa area ha una sensazione insieme di vuoto creatosi nella cultura e di passaggio del Maestro nell'universo dei modelli classici, quello che Contini chiama per Bédier l'immortalità. ⁵⁰

E sempre a proposito di grandi, capiscuola di elevata statura morale e intellettuale che si erano distinti nel campo della critica, della didattica, della promozione culturale per caratteristiche tali da far scattare in lei la molla dell'emulazione e dell'immedesimazione, Corti non si era lasciata scappare l'occasione della morte di Carlo Dionisotti, avvenuta a Londra il 22 febbraio 1998, per intervenire ancora su «Repubblica» con un tributo appassionato all'indirizzo del «più grande italianista della seconda metà del secolo», considerato «una delle menti più acute e geniali che abbiano indagato sulle sorti della letteratura italiana nel corso dei secoli». ⁵¹ Manifestando sincera solidarietà per l'ingiustizia subita da Dionisotti per non aver mai ottenuto una cattedra universitaria in Italia, nonostante i titoli posseduti, Corti non si era limitata ad elogiarne la novità del metodo storico e della prospettiva policentrica inaugurata col celebre saggio *Storia e geografia della letteratura italiana* (1967), ma si era interessata anche all'uomo e al personaggio culturale, rievocandone nostalgicamente «l'accesa capacità comunicativa»: «la sua oralità – tenne a precisare – toccava profondamente il pubblico anche perché era assai spiritoso e possedeva ormai il senso



dell'umorismo e dell'ironia, di origine in parte anglosassone». ⁵² Anche in questo caso aveva concluso il sentito omaggio al compianto studioso piemontese, che «scuoteva le intelligenze nostre e soprattutto dei giovani», ⁵³ rammaricandosi del vuoto da lui lasciato nel Bel Paese, sempre più terra desolata di maestri scomparsi:

Egli tagliava la sostanza letteraria e la illuminava. C'era nel suo modo di parlare, in un seminario, in una conferenza, una forza e una freschezza che sortivano dalla sua aristocrazia intellettuale, che era una forma di nobiltà. Ohimé, sempre meno maestri in Italia! ⁵⁴

Pure Maria Corti, indubbiamente, una maestra lo è stata, al pari degli altri insigni colleghi ricordati. E al netto delle definizioni di volta in volta utilizzate sul suo conto per sintetizzarne il profilo, quali ad esempio “una donna in marcia”, “la saggia col cuore di bambina”, “il fringuello della critica”, “la Perry Mason delle lettere”, “la dolce ‘scienziata’ nell’universo della letteratura”, “la moschettiera della filologia”, ⁵⁵ forse se ne potrebbe aggiungere un'altra, a mo' di consuntivo di quanto detto e arguito sin qui, a futura memoria della figura impeccabile da lei incarnata di “una maestra che insegnava anche quando non insegnava”.

NOTE

1 Grignani 2022: 6.

2 Martignoni 2006: 177-178.

3 Centovalli 2022: 8.

4 Merini 2006: 183.

5 Corti 1995: 21. Uno dei più grandi meriti di Benvenuto Terracini per Maria Corti fu «quello di dare un'impronta intellettuale alla sua scuola e, contemporaneamente, di creare un forte rapporto di amicizia tra gli allievi» (*ibidem*).

6 Portinari 2012: 11: «È una virtù che si accompagna raramente ai cattedratici. Forse perché era un'immigrata dalla Puglia a Pavia. Bastava poco, un semplice graffio per scoprire sotto la cute la sua umanità». Si veda anche Pusterla 2012: 37-48. Scriverà Gianfranca Lavezzi nello stesso volume: «chi le era vicino, come laureando o come giovane ricercatore, era chiamato da lei sempre con l'appellativo affettuosamente desueto di *figliuolo/a*: e tutti avevamo imparato a distinguere le lievi sfumature di tono con cui l'epiteto veniva pronunciato, e che poteva significare di volta in volta approvazione e apprezzamento per un lavoro fatto, incoraggiamento in un momento di incertezza, richiamo all'ordine o imminenza di una lavata di capo». Cfr. Lavezzi 2012: 51.

7 Merini 2002: 1. Corti e Merini si conobbero nel 1947 a Milano, in casa di Giacinto Spagnoletti. La circostanza è rievocata in Corti 1995: 44-45. Ne nacque una lunga e sincera amicizia.

8 Nel rievocare «il fantasma di Emily Dickinson» nel capitolo quinto del suo *Voci dal Nord Est* (Corti 1986: 77), Corti dichiarò di essersi ispirata proprio alla personalità della Ageno: «Legava, a mio parere, le due donne un sacro fuoco, che faceva loro dimenticare l'esistenza degli altri e le rendeva conturbanti nella vita quotidiana». Cfr. Corti 1995: 59.

9 Ivi: 60. Negli stessi termini si esprimerà sulla collega a proposito della comune preparazione del concorso per la libera docenza di Storia della lingua italiana presso l'Università di Pavia, poi vinto da Corti nel 1954 (ivi: 61-62).



- 10 Grignani 2022: 7.
- 11 Corti 1991: 7. Opera dalla lunga genesi, concepita nel 1948 con il titolo *Il treno della pazienza*, piacque a Contini al punto da suggerire a Maria Corti di sottoporre questa primigenia versione alla giuria del premio «Libera Stampa» di Lugano, ma senza fortuna. L'anno prima (1947), ella aveva esordito in campo narrativo con un acerbo racconto («un prodotto da piccola catecumena della scrittura»; ivi: 51), intitolato *Un guscio di noce*, uscito sul foglio salentino «Libera Voce» diretto dall'amico Oreste Macrì. Su *Cantare nel buio* si veda ora l'edizione curata da Benedetta Centovalli per La Nave di Teseo, uscita nel 2025.
- 12 D'Oria 1991: 2 (poi in Corti 2006: 80).
- 13 *Ibidem*.
- 14 D'Oria 1986: 8 (poi in Corti 2006: 69).
- 15 Corti 1996.
- 16 Ivi: 18.
- 17 Ivi: 37.
- 18 Ivi: 48-49.
- 19 Ivi: 66-67.
- 20 Corti 1962.
- 21 Corti 1995: 72. Del segretariato presso l'Accademia salentina e dei suoi scritti per «L'Albero», bollettino della medesima Accademia, Corti parlerà in dettaglio nell'intervista *Dialogo in pubblico* (Corti 1995: 49-53), definendo l'Accademia comiana un'istituzione aperta e ospitale, ma dal programma «parzialmente utopico a causa del contesto culturale della zona» (ivi: 49-50). Segno, comunque, della sua convinta adesione alle ragioni poetico-culturali dell'iniziativa è il contributo offerto a Pisanò 1999. Più in generale, per i rapporti instaurati con la cultura salentina si rinvia a Longoni 2004.
- 22 Corti 1995: 72-73.
- 23 Corti 1996: 91.
- 24 Ivi: 293.
- 25 Ivi: 295.
- 26 Ivi: 236-237.
- 27 Corti 1976: 19.
- 28 Corti 1978: 21.
- 29 Corti 2001.
- 30 D'Oria 2001: 6 (poi in Corti 2006: 114-115).
- 31 Corti 2001: 113.
- 32 Corti 2001: 8.
- 33 Non ci risulta che il lavoro sia stato mai pubblicato. Un fascicolo di schede dattiloscritte, con parole e frasi idiomatiche sistemate in ordine alfabetico, si conserva tra le carte della scrittrice presso la «Fondazione Maria Corti» dell'Università degli Studi di Pavia. È visualizzabile all'indirizzo <<https://mariacorti.unipv.it/documento/dettaglio-piccolo-dizionario-gergo-scolastico-1>>.
- 34 D'Oria 2001: 6.
- 35 Corti 2001: 122.
- 36 Ivi: 104.
- 37 Ivi: 117.
- 38 Grignani 2002: 7.
- 39 Istituito ufficialmente nel 1980 ma concepito da Maria Corti già alla fine degli anni Sessanta, il «Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta» dell'Università di Pavia (<http://centromanoscritti.unipv.it/>) custodisce oggi oltre duecento fondi d'autori moderni e contemporanei, costituendo un punto di



riferimento indispensabile per gli studi filologici e critici sulla scrittura d'autore otto-novecentesca. A supporto e a integrazione delle sue numerose attività scientifico-editoriali opera la neonata "Fondazione Maria Corti", che agisce per statuto «nello spirito e nella fedeltà ai principi informatori del magistero di Maria Corti» (<https://fmc.unipv.it/>).

40 Bersani, Braschi 1984: 15.

41 Corti 1993a.

42 Corti 1995: 90.

43 Si veda in proposito Modena 2012: 109-122.

44 Corti 1995: 96.

45 Corti 1993b.

46 Corti 1994.

47 *Ibidem.*

48 *Ibidem.*

49 Corti 2000.

50 *Ibidem.*

51 Corti 1998.

52 *Ibidem.*

53 *Ibidem.*

54 *Ibidem.*

55 Sono tutti titoli, a effetto, di articoli commemorativi apparsi su riviste e quotidiani.

BIBLIOGRAFIA

Bersani M., Braschi M. (1984), *Viaggio nel '900. Come leggere i testi della letteratura contemporanea*, Milano, Mondadori.

Centovalli B. (2022), *I vent'anni di Maria Corti*, «l'immaginazione», vol. 330, pp. 8-10.

Corti M. (1962), *L'ora di tutti*, Milano, Feltrinelli.

Eadem (1976), *Principi della comunicazione letteraria*, Milano, Bompiani.

Eadem (1978), *Il viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche*, Torino, Einaudi.

Eadem (1986), *Voci dal Nord Est*, Milano, Bompiani.

Eadem (1991), *Cantare nel buio*, Milano, Bompiani.

Eadem (1993a), *Il cammino della lettura. Come leggere un testo letterario*, Milano, Bompiani.

Eadem (1993b), *Il pedagogo Pier Paolo*, «La Repubblica», 26 gennaio.

Eadem (1994), *Maestri perduti*, «La Repubblica», 13 agosto.

Eadem (1995), *Dialogo in pubblico*, intervista di Cristina Nesi, Milano, Rizzoli.

Eadem (1996), *Il ballo dei sapienti*, Milano, Mondadori.

Eadem (1998), *L'Italia non seppe dargli la cattedra*, «La Repubblica», 23 febbraio.

Eadem. (2000), *Il genio ineguagliato del Maestro*, «La Repubblica», 28 gennaio.

Eadem (2001), *Le pietre verbali*, Torino, Einaudi.

Eadem (2006), *Scritture e immaginazione*, Lecce, Manni.

D'Oria A.G. (1986), *Su Voci dal Nord Est*, «l'immaginazione», vol. 36, p. 8.

D'Oria A.G. (1991), *Su Cantare nel buio*, «l'immaginazione», vol. 85, p. 2.

D'Oria A.G. (2001), *Su Le pietre verbali*, «l'immaginazione», vol. 177, p. 6.

Grignani M.A. (2022), *Una vita non comune*, «l'immaginazione», vol. 330, pp. 6-8.

Lavezzi G. (2012), *Frammenti di memoria*, in Corti M., *Ancora dialogando*, «Autografo», vol. 47, pp. 49-52.



- Longoni A. (2004), *Maria Corti da Milano al Salento*, Fasano, Schena Editore.
- Martignoni C. (2006), *La passione comunicativa*, in Corti M., *Scritture e immaginazione*, Lecce, Manni, pp. 177-178.
- Merini A. (2002), *Ode a Maria*, «l'immaginazione», vol. 185, p. 1.
- Eadem (2006), *È morta Maria*, in Corti M., *Scritture e immaginazione*, Lecce, Manni, pp. 182-183.
- Modena A. (2012), *Nella tensione comunicativa del "Giorno"*, in Corti M., *Ancora dialogando*, «Autografo», vol. 47, pp. 109-122.
- Pisanò G. (1999), *L'Albero: rivista dell'Accademia salentina. Antologia (1949-1954)*, premessa di M. Corti, Milano, Bompiani.
- Portinari F. (2012), *La professoressa pavese*, «l'immaginazione», vol. 270, p. 11.
- Pusterla F. (2012), *Il magistero di Maria Corti*, in Corti M., *Ancora dialogando*, «Autografo», vol. 47, pp. 37-48.